

Di quale leadership abbiamo bisogno nei territori?

Stare nelle profondità
in cui la linfa vitale
prende forma

Intervista a Ivo Lizzola

Riflettere sulla funzione della leadership dentro un territorio provoca molto, anche perché la questione si fa urgente per tutti in un tempo di “passaggio epocale”, con la crisi che questo comporta.

C'è da evidenziare subito che nei grandi momenti di transizione i leader o si sono (e vengono) pensati come uomini e donne della provvidenza, dunque come figure carismatiche con tutta la loro ambivalenza, oppure sono persone incredibilmente capaci di entrare nel profondo del vivere fino a cogliere le attese intime, anche vissute in modo ambivalente, le attese profonde di un tempo, il loro tempo. Donne e uomini che pur con nostalgie del passato, alcune volte buone altre meno buone, sono comunque tesi a un futuro che in quelle circostanze non poteva che essere un nuovo inizio. Sono questi i leader di cui oggi abbiamo bisogno.

La leadership è saper cogliere le attese profonde e muovere da queste, in due direzioni. Anzitutto per chiarificarle, renderle chiare attraverso l'ascolto di esperienze che provano ad attraversare la crisi, cercando di cogliere e mettere a fuoco il processo di formazione all'interno delle persone che le animano. In tal modo si possono anche svelare, mettere in luce, fin dove possibile, le ambiguità, le ambivalenze insite nelle stesse aspirazioni, rendendole così un poco più nette, più chiare, capaci di essere energia di nuovi inizi, di novità per il momento di passaggio.

Pertanto la leadership si caratterizza per la capacità di costruire dei contesti in cui sia possibile interpretare queste attese nelle loro suggestioni, in cui si possano mettere a fuoco dei cammini concreti in cui localmente inoltrarsi, non in solitudine, ma facendo leva su nuove fedeltà e inedite attenzioni reciproche.

Tenere in mano il mondo in cui si vive

Come viene a caratterizzarsi un leader sensibile al riconoscere e accompagnarsi con i contesti vitali con il loro carico di attese e fragilità?

Da questo punto di vista una delle caratteristiche profonde dei leader di questo tempo non può che essere quello della fedeltà alle donne e agli uomini, della fedeltà alla realtà attuale, della fedeltà a questi tempi. Certo deve esserci una capacità di visione, ma deve essere una “visione da dentro” la concretezza del vivere e convivere con le fatiche e le vulnerabilità delle persone, e anche, delle possibilità di generosità e dedizione che da dentro queste vite si possono dare.

Mi ha colpito la riflessione che ha proposto Franca Manoukian in uno dei numeri scorsi della rivista, quando ha detto che nei giorni terribili che ci hanno intimamente segnato abbiamo avuto la sensazione quasi di avere “il mondo in mano”. Penso anch'io alle quotidianità dei mesi scorsi nelle quali molta della serenità e della fiducia, ma anche della resistenza in vita di molte donne e uomini anziani, della possibilità di poter sorridere ancora dei bambini dei ragazzi, era proprio nelle “mani di altri” che fedelmente stavano lì, anche se magari si sentivano svuotate anche loro, senza energie, con un intimo sforzo per credere che la vita avrebbe prevalso. E per questo stavano lì. Era un po' come tenere in mano il mondo delle persone, il mondo della vita, intuendo che mentre lo facevi, lo facevi anche per te stesso.

Un modo di tenere il mondo in mano che era il contrario del pensare di “tenerlo in pugno”, con la pretesa di controllarlo e plasmarlo. Spesso quel che è successo era di un segno completamente diverso da quello del controllo. In genere tenere in mano il mondo lo consideriamo come possederlo, plasmarlo, lì invece era tenere in mano il mondo in altro senso. Non era possibile il controllo, si poteva solo dare una compagnia

fraterna, amorosa avrebbe detto Vincenzo Bonandrini, una delicata capacità di fedeltà alla vita, semplice. La nuova leadership è dunque fedele alle cose e poi è povera, non nel senso di sguarnita, ma nel senso di capace di cogliere l'essenzialità: nella forza della responsabilità, nel non promettere esageratamente se non il fatto che appunto si sarà lì, si proverà a tessere con altri con continuità una promessa essenziale. Molto umana è la promessa quando facciamo le dichiarazioni di amore o quando accarezziamo i nostri figli in momenti per loro difficili. È come se dicessimo: "ci sarò, non temere, cammina, riprenditi".

Ecco, questa povertà e questa fedeltà credo siano tipiche espressioni di una leadership per i nostri territori, i nostri paesi.

In tutto questo si intravede una terza qualità di una leadership: la generosità, la dedizione. Non la generosità che si mostra, non quella che nasce da una forza né di pensiero né di competenze, né di risorse. Nasce piuttosto dall'orientamento che si sceglie di dare al pensiero, alle risorse e alle competenze perché siano generose, fecondino le potenzialità spesso inesprese delle reti umane vitali, che uno sguardo sensibile e allenato può cogliere. E questa generosità è un andare oltre il controllo, è come uno sperare, un osare il nuovo per altri, con altri. Una generosità che è pensare al futuro di altri come fanno i padri e le madri o gli adulti in genere.

Una leadership fedele alle cose

Che tipo di potere è dunque quello di un leadership?

C'è un bel libro di Luca Alici "Patire e potere" in cui, nell'ultimo capitolo, si parla proprio di questa forma di leadership, della possibilità che ciò che nasce dall'incontro con il "patire" possa assumere una piegatura sobria, attenta, propria della cura. È interessante. Solo allora si capisce che esercitare tale ruolo è "fare posto" in modo che altri entrino in gioco con un loro punto di vista. Far spazio agli altri, a un potere diffuso, ricco di promesse e di contraddizioni, questa è la vera questione, perché in realtà questo può essere anche molto faticoso, fastidioso per le sue insidie. Senza entrare ora in merito alle ragioni, come negare che molte persone non intendono prendere posto, ma lasciano che il leader faccia al loro posto?

Chi porta un bisogno, una fragilità vorrebbe incontrare qualcuno che glieli risolve, in prima istanza. Entrare nel gioco delle responsabilità, delle presenze reciproche, e stare nel posto per abitarlo insieme ad altri, è certo faticoso. Sappiamo infatti che non potremmo promettere, garantire, distribuire chissà quante risorse. Questo era già chiaro ieri, d'ora in poi figurati!

Potremo però aiutarci a prendere posto gli uni accanto agli altri e così divenire capaci di una lettura più attenta, più articolata, essere in grado di raccogliere e collegare parziali risorse e frammentate competenze. Così facendo, pensando e agendo insieme, potremmo alimentare delle correnti positive in cui il lavoro si rinnova, il denaro assume un senso e una forma d'uso diverso, le cose vengono guadagnate, coltivate, ammirate, rese belle in una specie di "danza strana" in cui ci si prende e ci si lascia. Per poi riprendere e lasciare ancora.

A Lasciare spazio al ri-sognare

Per chi fa esperienza di potere non è facile lasciar andare...

La leadership deve essere capace di prendere e di lasciare, con la consapevolezza che se è forse più facile prendere, è molto più complesso lasciar essere, lasciar posto, rimodularsi in altri esercizi di ruolo e posizionamenti.

Lasciare è importante, alla fine quello che resta è quello che da leader lasci, perché quello che trattiene, che quindi tieni per te, tendenzialmente non resiste molto, si corrode se non si aiuta a far nascere progetti in grado di camminare con le loro gambe, piccole intraprese locali che si rendono autonome. Quel che resta nel tempo di una leadership non sono tanto i progetti, ma è altro: lo stile di incontro, il modo di osservare quel che succede, la scelta di condivisione partecipata.

Pensavo in questi giorni a cosa resta dei progetti giovani degli anni '90, di quelle invenzioni coraggiose tra il sociale e l'istituzionale. Si cominciava allora a parlare di Terzo settore, credo non ci fosse ancora il Forum.

Anche il mondo della cooperazione era diverso da quello che si sarebbe definito negli anni successivi. Ora pochissime delle strutture che abbiamo inventato, dei servizi e dei progetti di allora lasciano ancora segni evidenti nelle nostre città e paesi. Eppure in quella stagione feconda di nuova relazione tra organizzazioni e tra generazioni, spesso anche di valorizzazione di una parola, di un'iniziativa dei mondi giovanili in un tempo in cui tendenzialmente si producevano e si offrivano loro molte occasioni di "consumo", dentro quei progetti le nuove generazioni venivano "riattivate", sollecitate a dire, a portare dentro la città parole a volte di contraddittorio a partire da altre idee sul vivere. Attraverso il moltiplicarsi di gesti, eventi, co-produzioni, laboratori.

Che cosa resta allora di quel si è fatto esercitando una leadership inter-generazionale?

Resta in eredità il modo in cui ci si era incontrati, il come ci si era fidati, il come si era lasciato e fatto spazio al potere di quella generazione giovanile e non solo.

Le cose fatte in quegli anni, certo, sono state superate da innumerevoli trasformazioni: la condizione economica, l'agire delle istituzioni, le forme della democrazia sono cambiate moltissimo. Non ci sono più i soggetti politici di allora, in gran parte, e quelli attuali si sono radicalmente trasformati, le città e i paesi sono amministrati diversamente. Eppure di quella stagione l'eredità che ricordi è il "sogno" che portava al suo interno. Ora, qui sta la forza generativa della leadership, un sogno può essere in qualche modo ri-sognato. È interessante questo, perché le cose possono essere ri-sognate dentro un tempo altro, il nostro, se emergono leader capaci appunto di calarsi in questo tempo fino a coglierne il sogno.

Penso alla generazione che è stata decimata dal Covid in Val Seriana nei mesi scorsi, la generazione della ricostruzione dopo la guerra - che è la generazione di mio padre e di quelli un pochino più giovani di lui. Quella generazione è stata capace di dedizioni incredibili, di novità formidabili: se da una parte stavano costruendo nuovi linguaggi e nuove forme dell'aggregarsi, dall'altra stavano costruendo casa, stavano costruendo imprese e dentro i luoghi di lavoro nuovi organismi di rappresentanza dei lavoratori.

È incredibile questa capacità di fedeltà alle cose forse perché la necessità premeva molto, allo stesso tempo è incredibile la capacità di visione, l'intelligenza nel tenere insieme necessità e visione. Forse la necessità obbligava a stare così attenti alla realtà che le visioni che ne venivano non erano visioni che potessero sganciarsi più di tanto dalla realtà delle cose. Circolavano certo disegni ideologici che però facevano sempre i conti con i dati di realtà. La mente, il cuore, il respiro si muovevano in un continuo andirivieni tra realtà dura e visione profonda.

A Un respiro sospinto dal mancante

Cosa comporta l'andirivieni, il respiro, come tu dici, tra dura realtà senza ingannarsi e visione che appassiona al futuro per una leadership?

È la capacità di respiro ciò che mi sembra interessante per tratteggiare le nuove funzioni di leadership anche oggi. Un respiro che può spingerti oltre quello che puoi controllare e governare con i tuoi gesti, oltre quello che devi fare qui e ora: perché sono gesti nei quali sono in gioco anche i figli e i nipoti. E per immaginare in modo credibile questi gesti devi dar parola a figli e nipoti, subito. Anche i bambini è importante che prendano parola, non soltanto i giovani.

Allo stesso tempo è del leader andare a ripescare quel che resta di ieri. Il respiro è andare a vedere l'essenziale di ieri, forse quello che un po' si è perso nelle forme che abbiamo dato alla nostra convivenza e che va riconquistato in quanto "sogno interrotto" di ieri, come direbbe Ernst Bloch. Bisognerà tornare a leggere Bloch, bisognerà anche rileggere le pagine in cui Walter Benjamin mette in luce il "mancante nell'esperienza". Cosa è prezioso dell'esperienza, si chiedeva? Ciò che manca, ciò che è atteso e non è stato del tutto colto, ciò che "chiama" dentro questo spazio altri ad affaccendarsi per rendere piena l'esperienza, per quel che uomini e donne sono in grado di costruire e condividere.

In effetti, quando diciamo che gli adulti o gli anziani sono portatori di esperienza li pensiamo sempre come portatori di una ricchezza e di una pienezza. No: occorre fare attenzione a troppa ricchezza e troppa pienezza, perché il portatore di esperienza è anche testimone di sogni interrotti, di cose che non si è riusciti a realizzare del tutto, di una certa quota di tradimenti, di infedeltà, di non compimenti. È quell'esperienza che

va consegnata, l'esperienza di qualcosa che hai tentato, che hai curato, che è stato in-curato, un po' mancato. Lì è venuto fuori il tuo limite, la tua mancanza e quella della tua generazione. Ma la mancanza non deve, tuttavia, frustrare più di tanto in circuiti di arrendevolezza.

A L'attenzione per la rigemmazione

Non è facile scrollarsi di dosso il peso degli errori e del senso di impotenza a cui questi sono associati...

L'errore (vero, direi) è non vederli come possibile giacimento di un futuro altro. Gli errori possono lasciar intravedere inediti pensieri e sentieri. Qui una leadership lungimirante si pone in gioco.

Giorni fa pensavo all'esperienza degli scorsi anni con i giovani, anche a quella di Bergamo a cui più volte ho dato una mano. Mi dicevo: quante approssimazioni e forzature, quante illusioni, quante letture improprie... Ma anche questo mancante dell'esperienza è prezioso ed è da consegnare alle nuove generazioni perché diventi humus di visione e spazio di costruzione per altri, in altri modi e con altri linguaggi; forse imprevedibili per noi che non abbiamo potuto che pre-vedere quello che abbiamo previsto e forse solo intravisto. Che dire, se non che ci attendiamo che altri, appunto, con l'imprevedibilità loro si aprano a nuove visioni e proponano, anche alla luce del lavoro svolto in questi anni (dunque con la nostra esperienza), nuove costruzioni alla luce delle prospettive di futuro immaginate. Quindi consegnare l'esperienza è consegnare il "mancante di visione", ma allo stesso tempo consegnare il "tendente alla visione", sogni buoni che in parte sono riusciti a essere realizzati e in parte no. Sono rimasti lì un po' traditi, ma dentro la vita possono rigenerarsi.

Alcuni giorni fa ho partecipato a un dibattito in occasione della presentazione di un report curato dall'"Istituto italiano per la donazione" e ho provato a ragionare sulle cose appena dette. Una cooperatrice è intervenuta con una suggestione che mi ha colpito: "C'è bisogno che, nelle nostre comunità, si apra una stagione che favorisca la rigemmazione", un compito che doveva essere tipico, secondo lei, del Terzo settore. È interessante questo richiamo, dato che il Terzo settore a volte si vive come l'albero o, meglio, come il frutto maturo. Invece, lei diceva, il Terzo settore, che pure è stato questo e lo è ancora, in parte deve cambiare "mestiere": non può più fare solo quei frutti, deve essere capace di favorire rigemmazioni, morire e rinascere, partire dai suoi limiti e mancanze e fare spazio ad altro, che non verrebbe al mondo se non ci fosse chi coltiva e prova a fare spazio.

Interessante questa danza, questa dinamica, la dinamica del formarsi di qualcosa di inedito. Tu consegni e chi prende la tua consegna la accoglie e la supera, un po' la tradisce e la reinterpreta, fa nuove le parole che tu consegni di una novità che non può essere la tua. Tu hai già portato dentro la tua novità quando hai accolto la parola di un altro e l'hai caricata della tua vita, del tuo sentire e, passo dopo passo, dei tuoi progetti, sforzi, sofferenze, delle tue morti e poi di nuovo la vita e la speranza. Ma nel consegnarla ad altri devi sapere e accettare che lasci: verrà reinterpretata tra tradizione e tradimento, verrà ripiantata per rigemmazioni future. Una leadership capace di questo è assolutamente necessaria oggi.

A Lo sviluppo consapevole del pensare insieme

Stai dicendo che non basta fare spazio, se non c'è una consegna di parole, accettando che queste vengano de-costruite e ri-costruite. L'accento lo sposti dall'esercizio del potere, pur condiviso, alla capacità di un pensiero critico e creativo...

È il "pensare insieme" il luogo vero della rigemmazione. Ma quando si è pensato insieme, quando le cose sono venute in chiarezza, le alternative sono un po' più evidenti e le attenzioni per ciò che è rimasto nell'ombra sono emerse. Ci vuole però qualcuno che sia capace, man mano che vengono fissate quelle attenzioni e quei criteri, di ricordarli, raccordarli di continuo, serbarli per tutti con una certa forza, in modo esigente, sapendo che in tal modo assume come leader un ruolo scomodo.

Richiamare a tutti la fedeltà alla parola che abbiamo costruito insieme e in cui ci riconosciamo non è comodo, anzi si rischia molto nel farlo perché può darsi che quelli stessi che hanno contribuito a immaginare e fare qualcosa in termini di beni comuni, riassorbiti dalle loro ragioni o dai loro interessi parziali, tendano a evitare fedeltà e impegno e magari vedano come ostacolo chi questo ricorda.

Chi esercita una leadership accetta di essere scomoda, costi quel che costi: anche la perdita della leadership o la perdita dell'incolumità personale, verrebbe da dire.

La funzione scomoda della leadership mi sembra una cosa in profonda controtendenza col tempo che viviamo. Una leadership è scomoda quando chiede fedeltà all'incontro che si è dato tra noi e dal quale non si può tornare indietro. Se hai costruito consapevolezza in un territorio, se hai fatto sì che le persone si incontrino mettendosi a disposizione le une delle altre, condividendo le risorse e gli spazi, oltre che i loro spazi interiori, e su questo si sta costruendo qualcosa di nuovo, tu che hai animato il momento in cui ci si è mossi in questa direzione, devi di continuo presidiare, insieme e più degli altri, che questa direzione venga mantenuta. In nome della volontà comune, non per difendere una personale posizione. È la fedeltà al bene comune che deve riemergere andando controcorrente quando necessario. Con la flessibilità di nuove interpretazioni, certo, ma senza accreditare fughe o falsificazioni.

A volte dunque il leader deve misurarsi con gli scontri, assumendosi il compito di richiamare alla fedeltà, alla forza di trasformazione che insieme si sprigiona, al dovere reciproco. D'altra parte ci vuole qualcuno che curi l'evolvere dei legami e l'apertura a nuovi legami; ma anche l'indirizzarsi verso un cammino condiviso non avviene senza confronti impegnativi dai quali si tende forse a rifuggire. Diventa indispensabile, se si crede in una leadership diffusa, partecipata, collaborativa fra soggetti di un territorio, che ci sia qualcuno che la ricorda, la tutela, ne cura le connessioni.

La fedeltà alla propria interiorità

Quel che dici lascia intravedere la solitudine di chi accetta di esercitare una funzione di leadership dentro un territorio...

Non di solitudine soltanto si tratta, a ben vedere. Mi rendo conto che quella di cui sto parlando è una leadership che, giorno dopo giorno, facendo come ora si è delineato, costruisce la sua consegna, per lo più accelerata dal muoversi dentro l'attuale incertezza e fragilità, dentro le rapide trasformazioni in cui siamo immersi.

Al di là della considerazione ovvia che non può esserci una leadership buona per tutte le stagioni, in realtà vale una sorta di principio di fondo secondo cui chi esercita una leadership "non entrerà nella terra promessa". Ci sono state stagioni in cui dentro grandi organizzazioni dove sono emersi alcuni leader che richiamavano con coraggio la fedeltà alle cose, qualcuno è stato accantonato duramente, qualche altro ci ha rimesso la vita perché richiamava tutti alla capacità di visione e, soprattutto, alla fedeltà alla visione. Non erano per forza uomini donne santi e puri, però avevano il senso della dedizione, della cura del futuro di altri, della fedeltà a una consegna che avevano ricevuto.

Non è una cosa da poco anche oggi. Giorni fa il sindaco di Nembro, un caro amico, durante un dialogo pubblico in un grande salone, tutti ben distanziati, ricordando i mesi appena trascorsi ha detto: "Siamo stati capaci di cose che mai avremmo pensato di essere in grado di fare: abbiamo garantito legami nella quotidianità, giorno dopo giorno".

È la riflessione che facevo prima sul tenere in mano il mondo, essere tenuti in mano da altri tenendo in mano il mondo. Ha aggiunto: "Ho avuto la sensazione che noi tutti, donne e uomini, siamo stati capaci di questo perché abbiamo sentito che dovevamo preservare "una sorta di integrità dell'anima", poi si è corretto: "Una sorta di integrità interiorità", da buon laico dubbioso con un passato un po' di ateismo anticlericale da giovani nello stesso liceo. Quanto ha detto mi sembra di una bellezza unica: nei momenti di svolta, di fatica, ci sono donne e uomini affaccendati a provare a tenere l'integrità della propria interiorità. Dove? Nel luogo dell'incontro tra i corpi, nel luogo in cui l'incontro tra i corpi origina nuove forme della convivenza, ma anche nuovi ritmi e riti nelle pubbliche istituzioni. Qui nascono nuove leadership, qui nascono nuove istituzioni in cui possono riconoscersi tutti.

A Nembro, solo per fare un esempio, sono morte alcune persone nei mesi trascorsi che hanno lasciato i loro beni al Comune, alla scuola. Quando mai? Si lascia alla chiesa di solito. Il fatto che si sia fatta vita comune, anche grazie alle leadership che lì si sono manifestate - il sindaco, il curato, alcuni assessori, vari leader di associazioni, molti giovani, diversi anziani - ha fatto sì che adesso è così prezioso quello che si è scoperto da lasciare delle donazioni alla scuola, dei lasciti al Comune.

È un segno dei tempi anche questo: minoritario, piccolo, chissà quanto resisterà, però il sindaco mi diceva dell'impegno morale di fare buon uso di queste impensabili risorse. A suo dire non è rispettoso, né generativo farle finire nel calderone della gestione ordinaria. Questo apre a una nuova comprensione del compito autorevole delle istituzioni, quando sanno stare a stretto contatto con le attese della comunità e sanno mettere al lavoro le disponibilità dei cittadini.

Il cammino dal distacco all'invenzione

Che uso fare delle risorse "inventate" dalla generosità di tutti perché tornino a essere motore di comunità? Mi sembra di intravedere un altro ruolo nel dare un volto alla leadership di territorio...

Hai buttato sulla scena una parola chiave. Inventare, oppure iniziare, è la parola decisiva da riportare oggi dentro un esercizio impegnativo, spesso doloroso, di libertà. In qualche modo ogni invenzione passa da un pensiero e un gesto di "slegame" dal passato, di distacco da abitudini e riti, da vecchi miti e pseudo valori, ma anche da vecchi criteri di orientamento e scelta, dietro i quali si nascondeva il perpetuarsi di diseguaglianze profonde, di disattenzioni a storie umanissime, di deleghe irresponsabili, di accumulo verso l'alto di ogni potere, e così via.

Anche oggi c'è da fare una pulizia della mente e del cuore, dei pensieri e delle attese se si vuol preservare l'integrità della propria interiorità, come dicevamo poco fa. C'è tutto un lavoro di ripulitura, di richiarificazione per un esercizio di libertà responsabile, di libertà giocata con altri, di forza che si può trovare solo insieme agli altri. Altrimenti da solo anche un leader non inventa nulla.

E dunque c'è leadership nell'osare fidarsi gli uni degli altri, investire e non risparmiare soltanto, pensando che quello che una volta era dato dal risparmiare per garantire il futuro dei figli, adesso lo si ottiene solo investendo insieme ad altri e quindi restando un po' più poveri ed esposti noi adulti e anziani. Solo così si aprono nuovi cantieri in cui i figli saranno in grado, appunto, di "inventare" nuove forme di vita personale e collettiva, culturale ed economica.

Siamo a un passaggio molto esigente che ho delineato malamente; un economista lo direbbe meglio. Alcune voci lungimiranti in effetti lo dicono meglio e provano a lavorarci. Sono voci capaci di sufficiente discontinuità, di inedito radicalismo.

È tempo di radicalismo il nostro, ma non alla vecchia maniera, non quello fondamentalista, autocentrato che disprezza e giudica gli altri, che spesso impone un pensare e un fare che distingue, separa, oppone cinicamente. A volte è facile vedere un dono che "separa" il donatore da chi lo riceve. Con un atteggiamento che contrappone, che oppone le visioni e le ragioni dei "benefattori benevoli" e le ragioni di chi non vede riconosciuti i suoi diritti, le sue ragioni. Ora non si può sostituire la giustizia con il dono della solidarietà e della beneficenza: di questo è consapevole una leadership lungimirante, portatrice di un esigente radicalismo.

Ma oggi è diffuso anche, forse poco visibile, un dono che unisce, in quanto parte dal vedersi tutti donatari e quindi, di volta in volta, fa partire una danza controcorrente, inedita, con un alto tasso di inventiva, in cui ci si riconosca tutti portatori di ragioni e doni, a seconda delle stagioni della vita e del "clima umano" in cui ogni dono viene accolto. Come ingrediente di vita comune. In fondo siamo donatari, e continuiamo a essere dei ricevitori. Il dono è tale se lega, se non separa, se non crea gerarchie, soggezioni, sensi di vergogna.

Da parte sua il radicalismo che non separa è di chi si chiede fino in fondo il perché delle cose e del cosa fare. Ma per chiederselo ha bisogno di incontrare altri che se lo chiedono anche se sono diversi da lui: ha bisogno della diversità degli altri, della loro ricerca di origine, di radice.

Questa ricerca dell'origine e della radice sarà importante per fondare nuovi radicalismi, nuovi modi di usare, distribuire, ospitare: le case, le cose, il denaro, il modo di spostarci. Con una tessitura di interiorità, di forme affettive e psicologiche un po' inedite, di spazi culturali nuovi. Voglio dire, se un Papa scrive un'enciclica che dice ispirata da un incontro avuto con un'autorità altissima del mondo islamico, siamo di fronte a un segnale formidabile rispetto alla preziosità della fraternità, che è la preziosità della diversità ed è anche la consapevolezza della propria filialità. Fratelli tutti, figli e figlie anzitutto. E tutti fratelli vuol dire donne e uomini chiamati a un'attenzione generativa alle generazioni a venire. Non è una cosa da poco questa.

Stare nelle profondità da dove la linfa sale

Il radicalismo che esporti scommette su confluente di menti e cuori, desideri e fatiche delineando mondi di vita dove ogni diversità può scoprirsi sensata e generativa per dotare i territori di piccoli o grandi beni comuni...

Non si tratta solo di un movimento orizzontale... Radicalismo, in questo senso, è spingere le radici del vivere in profondità, alla ricerca di nuova linfa e nuove sorgenti di energia vitale, sapendo tuttavia che le radici nello spingersi in profondità si fanno anche un po' male (a volte trovano, a volte non trovano) e soprattutto stanno nascoste. Nessuno le vede. Per stare alla metafora, più bella è la stagione del ramo e della foglia, del fiore e del frutto, come anche la stagione del tronco robusto. La stagione della radice è una stagione nella quale si entra e si rimane in penombra, però di questo c'è bisogno perché da lì si peschi altra linfa, con rilanci fecondi.

Questo è il radicalismo tipico di ogni leadership autentica in un territorio, che esplora le profondità della vita comune per portar su energie esprimendo grande generosità, raffinata intelligenza. È come la parte finale della biografia, che non conoscevo se non per tratti generali, (riscoperta nel bel libro di Francesco Lauria) di Pippo Morelli, un sindacalista coraggioso e lucido che passa gli ultimi 19 anni della sua vita, dopo un ictus, su una carrozzella con una coscienza intermittente. È stato un finissimo intellettuale, ha inventato insieme a Bruno Trentin le 150 ore, ha dato vita all'esperienza con pochi altri della FLM, ha pensato all'unità sindacale, ha fatto delle 150 ore forse una barriera di cultura, senso, appartenenza grande che ha impedito alla fascinazione del terrorismo di fare breccia in alcuni mondi.

Un uomo straordinario anche quando ha rinunciato alle cariche, è diventato un grande formatore di coscienze responsabili, che agiva di nascosto cercando nelle persone la "ghianda". Ho trovato questa espressione in un suo scritto: cercava nelle persone la ghianda, perché percepirsi ghianda permetteva a ognuno e a tutti di spingersi verso luoghi dove potessero radicarsi e dare il meglio di sé. E questa persona passa gli ultimi 19 anni così. La gente andava a incontrarlo, era una specie di "monito" a tornare a pensare cosa c'è nelle radici, là dove esse trasformano i nutrienti sotterranei in linfa che viene in superficie alimentando la pianta. Era tornato ghianda pure lui, per questo mi è venuta in mente l'immagine, con l'idea che ogni leadership nel suo ambiente di vita, possa tornare a essere ghianda. Come monito a pensare il mondo, la vita in comune, dalla parte delle radici, delle sorgenti stesse del vivere.